AVVENIRE - Pag. 12
Martedì 23 marzo 1971

A MILANO NELLA PRIMA UDIENZA DEL PROCESSO CONTRO GLI ANARCHICI

Pandemonio nell'aula dell'Assise

Gli imputati scandiscono slogan provocatori: il pubblico fa coro

di NORBERTO DE GIOVANNI

Il presidente aveva già dichiarato chiusa l'udienza, gli uscieri stavano aprendo le porte, giudici e avvocato si disponevano a lasciare l'aula. In quel momento uno degli imputati, con mossa rapidissima, con una destrezza da vero prestigiatore, ha tratto fuori di sotto la camicia una specie di drappo, uno straccetto sul quale era scritto in stampatello, ad inchiostro o vernice di color rosso, « Viva la Comune di Parigi ».

Dispiegando il suo drappo, in piedi, a braccia levate, egli si è messo a scandire a gran voce, in tono chiaramente provocatorio, lo « slogan » degli anarchici. I suoi compagni, anch'essi balzati in piedi col pugno alzato, gli hanno fatto eco. E decine di giovanissimi, le avanguardie della contestazione, presenti fra il pubblico, molti ragazzi di primo pelo e ragazzine che avevano marinato la scuola, hanno approvato in coro, sollevando un piccolo pandemonio. I carabinieri di servizio, colti in contropiede, come si dice in gergo sportivo, sono rimasti titubanti, incerti sul da farsi. Ma non è stato necessario che intervenissero: tutto è finito lì, dopo pochi istanti il tumulto si è placato.

Questo colpo di scena teatrale, peraltro privo di qualsiasi conseguenza, ha contrassegnato le prime battute del processo — che ha avuto inizio ieri mattina presso la seconda corte d'Assise di Milano — contro il « gruppuscolo » di anarchici, cui viene attribuita la responsabilità della catena di attentati, diciotto in cifra tonda, avvenuti dal 30 aprile del 1968 al 25 aprile del 1969 in varie città italiane: a Roma, Torino, Genova, Padova, Stagno di Tombolo (nelle vicinanze di Pisa), e più volte nel capoluogo lombardo (dove fecero scalpore soprattutto le rovinose deflagrazioni alla stazione centrale e alla fiera campionaria).

Sei gli imputati in stato di arresto: Paolo Braschi, 26 anni, di Livorno; Paolo Faccioli, 21 anni, di Bolzano; Angelo Pietro Della Savia, 21 anni, di San Vito al Tagliamento (Pordenone); Tito Pulsinelli, 22 anni, di Palena (Chieti); Giuseppe Norscia, 35 anni, di Livorno; Clara Mazzanti, 23 anni, di Altopascio (Lucca). Tutti, tranne la Mazzanti, apparsa piuttosto chiusa in sè stessa, un po' in disparte dagli altri, si sono presentati davanti ai giudici spavaldamente, con atteggiamento battagliero: Braschi col sorriso sulle labbra, Della Salva pronto a salutare col pugno, Faccioli con un emblematico fazzoletto vermiglio attorno al collo.

Con vivo interesse erano attesi due imputati minori, a piede libero. Imputati minori, senza dubbio, ai fini della complessa vicenda giudiziaria in corso, ma di vasta notorietà: l'editore miliardario Giangiacomo Feltrinelli e sua moglie Sibilla Melega. Il pubblico, e specialmente i fotoreporter, che proprio per loro avevano curato la messa a punto degli obiettivi, non hanno nascosto una certa delusione. I due non si sono fatti vivi, e saranno giudicati in contumacia. L'editore si è limitato ad inviare una lettera, che risulta spedita a Parigi, nella quale afferma di ribadire le dichiarazioni rese in precedenza, e di non aver nulla da aggiungere.

Come è noto, i coniugi Feltrinelli fornirono un alibi al Della Savia e al Faccioli, asserendo che la sera del 25 aprile, esattamente nel momento in cui scoppiavano le bombe alla fiera campionaria e alla stazione centrale di Milano, i due giovani erano loro ospiti a cena. Essi vennero però smentiti dalla portinaia dello stabile, Maria Orisi, secondo la quale i Feltrinelli rientrarono un'ora o un'ora e mezza dopo gli attentati. Di qui l'incriminazione per falsa testimonianza.

Nonostante la fuga all'estero, suscita comunque curiosità la parte avuta da questi singolari personaggi, che senza rinunciare ai privilegi di una invidiabile posizione finanziaria, si sono arruolati, non si capisce bene come e perchè, nelle avventurose file degli ultimi eredi di Bakunin.

La prima udienza del processo è stata abbastanza breve, poco più di due ore, a causa dello sciopero degli avvocati. Si è data lettura in dettaglio dei capi d'imputazione — va tenuto conto che gli atti di accusa riempiono un fascicolo di ben novantotto pagine — i quali si riassumono brevemente nei seguenti reati: associazione a delinquere, strage, detenzione e fabbricazione di ordigni esplosivi, lesioni volontarie aggravate, concorso determinante nell'esecuzione degli attentati dinamitardi. Il pubblico ministero Scopelliti ha contestato, a carico del Braschi e del Della Savia, la responsabilità dell'esplosione avvenuta il 25 dicembre 1968 nel palazzo di giustizia di Livorno, richiedendo inoltre la correzione di alcune altre mancanze contenute nei documenti dell'istruttoria.

L'udienza non è però filata liscia fino ai tumulti di fondo; si è verificato un episodio che, per quanto trascurabile, ha fatto sobbalzare i presenti. Il Della Savia — è stato lui il principale protagonista della sortita finale — ha estratto, a un certo punto, una sigaretta, e tranquillamente l'ha accesa.

Il presidente, dottor Curatolo, l'ha invitato a spegnerla. L'imputato ha ignorato l'esortazione. Allora il presidente ha alzato la voce: « La smetta! ». Ed ha aggiunto: « Non è solo un ordine, è una questione di educazione ». Della Savia è scattato: « Io non accetto l'educazione borghese, lei impari invece l'educazione proletaria ». Dopo queste parole è stato espulso dall'aula, nella quale però il dottor Curatolo l'ha fatto rientrare poco dopo.

Si è trattato, tutto sommato, di una guasconata; e il presidente ha deliberatamente voluto non infierire con un immediato processo verbale, che anche secondo il pubblico ministero, il quale ha detto di non avere inteso bene, sarebbe stato legittimato dalle circostanze. Stamattina la seconda udienza, con la definitiva sistemazione del collegio di difesa.